



Philosophy Kitchen  
— Extra

**MITO**  
**Mitologie e mitopoiesi  
nel contemporaneo**



**Philosophy**

**KITCHEN**

ANNO 3, N. EXTRA – 2016  
ISBN 978-88-941631-0-0

Gennaio 2016

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

redazione@philosophykitchen.com

ISBN: 978-88-941631-0-0

[www.philosophykitchen.com](http://www.philosophykitchen.com)

Redazione

Giovanni Leghissa — Direttore

Claudio Tarditi

Alberto Giustiniano

Veronica Cavedagna

Carlo Molinar Min

Nicolò Triacca

Giulio Piatti

Mauro Balestreri

Collaboratori

Enrico Manera

Progetto grafico

Gabriele Fumero

Comitato Scientifico

Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuozzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

**MITO**

**Mitologie e mitopoiesi  
nel contemporaneo**

A cura di Giovanni Leghissa ed Enrico Manera



**N**egli ultimi quindici anni di ricerca e insegnamento i temi e i soggetti a cui abbiamo rivolto la nostra attenzione, a partire da posizioni e con traiettorie indipendenti, hanno mostrato un denominatore comune che si può indicare nel *mito*. Ogni volta, nell'affrontare con sguardi monografici o tematici oggetti diversi e legati alla politica, alla società, all'economia, all'identità, all'immaginario, alla memoria, alla storia, alle credenze, la questione del mito – di cosa fosse, cosa sia, come si generi, come si trasformi, come agisca, cosa produca – si è posta come centrale e urgente.

A partire dal 2011 la nostra collaborazione sul tema del mito ha dato vita a una riflessione specifica che si è materializzata nella recente pubblicazione di un volume collettaneo, da noi curato e con circa trenta collaboratori: *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015. L'impianto generale di questo numero della rivista e alcuni articoli derivano da quel cantiere di lavoro, inteso come una vasta ricognizione sul mito e sul modo di rivolgersi a esso nella cultura contemporanea. *Filosofie del mito nel Novecento*, che può essere considerato il fratello maggiore di questo numero, consiste in un percorso storico-storiografico per autori e temi, strettamente legato alle scienze umane, alla filosofia e alla storia della religione; diversamente gli articoli qui proposti, dopo un inquadramento filosofico (teoretico e politico al tempo stesso) dei curatori, prendono in considerazione alcuni snodi trasversali della *miticità* contemporanea, in ambiti diversificati come quelli dell'arte visiva, della critica letteraria, del cinema, delle scienze cognitive, della storiografia, dell'esoterismo.

Abbiamo invitato studiosi e studiose di differenti ambiti a scrivere testi relativamente brevi, a metà tra un saggio e una voce di enciclopedia, chiedendo un apporto teorico che non va inteso in senso completistico o riassuntivo. Ogni tema è dunque stato declinato mediante la scelta di un percorso o uno studio di caso, significativo ed esemplare. Nel caso di arte, letteratura e cinema, curati rispettivamente da Martina Corgnati, Giulia Boggio Marzet Tremoloso e Giampiero Frasca, si tratta, come è immaginabile, di mostrare gli aspetti estetici e poetici del mito nella cultura del Novecento, con tagli e prospettive che sono propri di ogni ambito, nel riferimento al mito come repertorio di soggetti e temi o strumento analitico, ma anche come generatori di nuova e specifica miticità. Il saggio di Gianluca Solla su Kantorowicz, nel contesto del George-Kreis e della cultura nella Repubblica di Weimar, nella sua singolarità mostra come anche la scienza storica, nella sua prassi scritturale e metodologica, possa essere strettamente intrecciata alla dimensione mitologica e si iscriva in cortocircuito tra passato e presente, che richiede anche sorveglianza.

In una sorta di antipodo, il saggio di Francesco Baroni illumina in termini di storia delle idee un ambito in cui il mito, nella produzione testuale di

figure come Guénon e Evola, consuma l'intero spazio del reale, della storia e del divenire fino a trasformarsi in contro-mondo antimoderno, ideologizzato e allucinato, dove la dimensione metafisica tende a sovradeterminare quella sensibile e materiale. Il saggio dedicato alle neuroscienze cognitive, scritto da Edoardo Acotto, mostra la recente (almeno per gli standard italiani) prospettiva biologica, evuzionista e “neo-trascendentale” sul mito, che fornisce una sguardo tale da mettere ulteriormente in discussione ogni teoria “classica” e metafisica sull'argomento.

Contro i fanatici rimitizzatori e per avvertire gli ingenui demitizzatori, pensiamo sia opportuno guardare al “mito” o meglio al *MITO*, nelle sue declinazioni – mitologie, miticità, mitopoiesi, mitodinamiche – per tracciarne gli slittamenti, le intermittenze e le folgorazioni, inseguendoli negli ambiti delle pratiche sociali in virtù delle quali i vincoli collettivi trovano stabilità e fondamento. Con l'idea che in questo quadro si iscriva parte significativa del modo in cui anche i moderni narrano sé stessi e definiscono portata e limiti del luogo, supposto *altro*, abitato dal mito.



# Indice

|  |               |
|--|---------------|
| <b>Intrappolare Proteo. Miti di ieri e di oggi, scienze umane e narrazioni</b>                 | <b>9–29</b>   |
| Giovanni Leghissa ed Enrico Manera   |               |
| <b>Tracce del mito nell'arte del Novecento</b>   | <b>31–41</b>  |
| Martina Corgnati   |               |
| <b>Mito e critica letteraria. Un percorso comparato</b>  | <b>43–53</b>  |
| Giulia Boggio Marzet Tremoloso   |               |
| <b>Cinema e mito: alcune prospettive</b>   | <b>55–65</b>  |
| Giampiero Frasca   |               |
| <b>Il messia di Weimar: il <i>Federico II</i> di Ernst Kantorowicz tra mito e storiografia</b> | <b>67–75</b>  |
| Gianluca Solla   |               |
| <b>Mito ed esoterismo: il perennialismo in Guénon e Evola</b>                                  | <b>77–86</b>  |
| Francesco Baroni   |               |
| <b>Mito e neuroscienze cognitive. Un'introduzione</b>  | <b>89–100</b> |
| Edoardo Acotto   |               |



# Il messia di Weimar: il *Federico II* di Ernst Kantorowicz tra mito e storiografia

— Gianluca Solla

**N**el 1927 esce per la casa editrice berlinese Georg Bondi un libro destinato sin da subito a un grande successo di pubblico e a un notevole clamore nell'ambiente scientifico. *Federico II, imperatore* è la prima opera di un giovane storico, nato 32 anni prima a Poznań da una famiglia ebrea assimilata. La singolare ricostruzione biografica che Ernst H. Kantorowicz dedica all'imperatore svevo inizia con un preambolo altrettanto singolare:

Nel maggio 1924 [...] fu deposta ai piedi del sarcofago imperiale nel duomo di Palermo una corona con l'epigrafe: "Ai suoi Imperatori ed Eroi. La Germania segreta". Non che la presente biografia di Federico II sia stata sollecitata da questo episodio... Tuttavia esso potrebbe essere assunto come segno del fatto che, non solo in ambienti intellettuali, si stia ridestando un'attenzione per le grandi figure di imperatori tedeschi, proprio in questi tempi così poco imperiali.

Questo insolito preambolo riflette i valori del Circolo del poeta Stefan George, a cui Kantorowicz partecipa e a cui si ispira la collana *Blätter zur Kunst* nella quale il volume è pubblicato. Il presupposto neanche troppo occulto di queste righe è che ogni comunità abbia bisogno di riferirsi ai momenti più alti della sua storia e che possa orientarsi solo perseguendo l'esempio di grandi uomini. Questo esempio vale particolarmente nei momenti di crisi, come quello che agita la Germania di Weimar. Perciò alla storiografia il circolo di George affida il compito di mostrare al proprio presente la grandezza che dimora in epoche remote, sia essa espressa in atti collettivi o in singole personalità eccezionali. Coerentemente con questa impostazione, il *George-Kreis* coltiva la convinzione che una certa grandezza d'animo e un certo spirito visionario siano sopravvissuti nelle opere dei grandi storici, più che nella poesia.

### Un imperatore mitico, cioè reale

L'aggettivo "mitico" ricorre molto presto nella storia del *Federico II*. Al successo del libro segue una violenta polemica contro la "mitizzazione" della figura di Federico che Kantorowicz avrebbe ostinatamente perseguito. In particolare, la sua ricostruzione viene accusata di essere «una visione mitica», avulsa dalla storia reale. In effetti, in questa vita di Federico tutto parla la lingua teologica della profezia e del miracolo e ogni dettaglio che riguardi l'imperatore appare confuso dalla luce leggendaria della *pienezza dei tempi*, tipica degli «avvenimenti straordinari». Federico stesso possiede i tratti caratteristici di una figura messianica, «nuova immagine di Cristo» che parla non solo all'Europa cristiana, ma a tutto il mondo. Agli occhi di Kantorowicz in Federico, «dominatore messianico tanto atteso e vaticinato dalle sibille», si anima quella promessa di rinnovamento della cultura tedesca, che coincide con la promessa di una *renovatio* dell'idea stessa di Roma.

Riferimenti di questo tipo sono tuttavia destinati a restare incomprensibili sino a che non vengano messi in relazione con l'intenzione che ne anima la scrittura. Una traccia la offre un passo dedicato alla crociata, in cui Kantorowicz ammette che molte delle leggende coeve su Federico sono totalmente «destituite di ogni realtà storica». È il caso del corpo speciale di pugnatori di cui si narra che l'imperatore si fosse circondato.

Ci scontriamo qui con un'ambivalenza caratteristica: la proliferazione di notizie «destituite di ogni realtà storica» – per esempio nel caso di false cronache o di lettere fittizie – viene intrecciata con notizie provenienti da fonti più tradizionali, come quelle della cancelleria imperiale e

dei documenti giuridici. Le due dimensioni che Kantorowicz chiama del «reale» e dell'«inverosimile» appaiono qui in una loro intima coappartenenza, da cui scaturisce l'interesse per miti e notizie leggendarie, reputati tradizionalmente indegni di considerazione, perché contrapposti al presunto realismo dei «fatti». L'atteggiamento teorico che Kantorowicz intende far valere muove invece dal presupposto per cui, proprio a causa della loro natura immaginaria, tali leggende abbiano non solo influenzato, ma determinato la storia stessa di Federico II, a partire dalla modificazione da esse impressa nella percezione dei suoi contemporanei. Le proiezioni immaginarie divengono così parte integrante di una storia, perché trovano in essa lo schermo su cui proiettarsi e divenire visibili.

Questa proliferazione lungo tutto il libro di notizie «destitute di ogni realtà storica», di miti, di voci, dicerie e trame leggendarie, arricchisce la figura di Federico di un'aura che il libro è meno interessato ad analizzare, ma piuttosto ad alimentare. Tratto caratteristico di questa singolare operazione è indubbiamente il ricorso all'anacronismo dell'analogia molto spesso ricorrente tra Federico e Napoleone, ma anche tra la visione del mondo di Federico e quella di Nietzsche...

È proprio su questo versante che incendia presto la polemica del mondo storiografico accademico contro Kantorowicz. Così, in una conferenza tenuta nel 1929 alla *Akademie der Wissenschaften*, Albert Brackmann, storico dell'università di Berlino e redattore dei *Monumenta Germaniae Historica*, taccia di «misticismo» il lavoro di Kantorowicz, accusandolo di essersi costruito un'immagine dell'imperatore svevo, frutto unicamente della sua «*imagination créatrice*» (Kantorowicz, 2012, p. 75). Quello di Kantorowicz sarebbe non un libro di storiografia scientifica, ma una vera e propria mitologia, nella quale storia e mito diventano perfettamente indistinguibili. La replica a questa obiezione diventerà per Kantorowicz un modo con cui inoltrarsi nelle implicazioni del rapporto tra storiografia e dimensione mitica.

### Sull'inattualità del mito

Per avanzare nell'analisi di questa *querelle* è forse opportuno scindere due aspetti tra loro intimamente legati all'interno dell'esperimento che Kantorowicz conduce sulla figura di Federico: l'aspetto più strettamente politico della vicenda e quello ermeneutico, che riguarda la sperimentazione di nuove modalità di avvicinamento all'oggetto storico. Inizierò con il primo dei due aspetti, perché è quello che ha avuto più rilievo nella ricezione del libro e che ne ha falsato maggiormente l'immagine – per altro con il contributo

determinante dello stesso Kantorowicz.

Come il preambolo al *Federico II* mette in luce, la posta in gioco dell'impegno intellettuale del George-Kreis possiede una valenza politica, benché in un senso vagamente indeterminato dell'aggettivo. Lo mostra bene lo stilema «Germania segreta» che firma la corona nell'aneddoto palermitano. *Germania segreta* è il titolo di una poesia di George, contenuta in *Das Neue Reich* (1928), ma era stato innanzitutto un mitologema proposto da uno dei membri del Circolo, Karl Wolfskehl, per indicare il potenziale spirituale della cultura tedesca andato perduto nel corso della storia della Germania reale. Questa «Germania segreta» rappresenterebbe la sintesi delle ricchezze spirituali e della forza civilizzatrice di cui i tedeschi sono i portatori. Così l'idea di riattivare il mito dell'imperatore nel *Federico II* procede insieme alla convinzione che questo sia un contributo reale alla rinascita della cultura tedesca e di quella europea. Anche nell'ultima lezione tenuta all'università di Francoforte, vero e proprio atto di resistenza intellettuale al regime nazista, Kantorowicz si ricollegherà a questa visione di una «Germania segreta», invisibile e sconosciuta ai più, ma nondimeno operante nella storia, «corrente sotterranea che resta segreta sotto la Germania visibile» e che sola gli sembra poter costituire un baluardo efficace contro il travisamento della tradizione tedesca, costituito dalla ripresa farsesca di tale tradizione da parte dei nazisti.

L'appello al mito si lega qui alla necessità di creare nuove forme dell'agire politico, non consuete, inedite proprio nel loro stesso essere antiche. Federico rappresenta una figura irraggiungibile, modello esemplare per un superamento delle ristrettezze del presente. Questa forza operante nel tempo contro il tempo, capace di collegarsi a un desiderio presente in ciascuno e di riattivarlo, è pensata come capace di interrompere l'identificazione dell'epoca presente con se stessa, quell'autocompiacimento con cui le epoche vanno incontro inconsapevolmente alla propria rovina. Proprio l'incommensurabile distanza che separa il presente dalla grandezza di Federico ne segnala la caratteristica decisiva: l'*exemplum* sembra essere richiamato in vita proprio da quella pochezza del presente storico che ne costituisce il più effettivo occultamento. Tuttavia, se la figura di Federico ha potuto sopravvivere in virtù della sua cancellazione, in forza della dimenticanza che l'ha colpita, questa stessa situazione l'ha preservata nelle maglie più profonde del tessuto storico. Se la sua figura vive della propria dimenticanza, è d'altra parte proprio l'oblio a permetterne la riscoperta in un'epoca che non è in grado di ricordarla.

D'altro canto, Kantorowicz si troverà a fare presto i conti con le implicazioni di un tentativo di resistenza di questo tipo, e per esempio con l'evidenza paradossale per cui il *Federico II* riscuoteva approvazione proprio

presso quel partito nazionalsocialista che, giunto al potere, lo metterà al bando in quanto ebreo, allontanandolo dall'insegnamento universitario. È documentato l'imbarazzo di Kantorowicz di fronte alla strumentalizzazione che la sua ricostruzione subiva da parte del nazismo. Rifiutando nel dopoguerra le proposte di ripubblicare il *Federico II*, scriverà al suo editore che non era possibile rendere disponibile un libro che «era stato sul comodino di Himmler e che Göring aveva regalato a Mussolini con una dedica».

La confisca da parte dei nazisti della figura di Federico vanificava definitivamente la pretesa che l'indeterminatezza mitica del tentativo di riattivare le forze della tradizione lo mantenesse altro rispetto alle forze effettivamente operanti nel presente: il nazismo finiva con l'appropriarsi della figura a cui lo storico aveva affidato invano la rinascita in senso spirituale della nazione. Non c'era qui solo la sostituzione della proliferazione di *historiae*, che Kantorowicz vedeva raggruppate attorno alla figura di Federico, con la Storia destinale dei nazisti. Si operava, ancora più profondamente, la falsificazione di credere a una trasparenza del mito, nella quale le vicende storiche avrebbero parlato da sé al presente della Germania, senza necessità di passare attraverso la mediazione di una rigorosa riflessione storica. Diversamente potremmo dire che *Federico II* c'è mito non come grandezza oggettiva, come "fatto", ma esclusivamente nella decifrazione – nel lavoro di decifrazione – che Kantorowicz ne fa.

Di questo stesso equivoco doveva rimanere vittima l'aspirazione del *George-Kreis* a contrapporre la nobiltà della nazione segreta alla decadenza del proprio presente. Questa contrapposizione aveva avuto luogo identificando i valori religiosi, culturali, civili di una cultura con le personalità di quella stessa cultura, ammantate di un'aura eroica e innalzate a figure esemplari. A questa operazione non era certo estranea una speciale inclinazione al biografismo e alla monumentalizzazione. Di questa predilezione sono oggi visibili le pose e i gesti stilizzati come altrettante macerie di un'epoca trascorsa. Al lettore attento essi appaiono per lo più come segni manifesti della rigidità e dell'artificiosità di un tentativo, la cui natura sostanzialmente romantica riluce nei volumi permeati della filosofia del Circolo, come il *Nietzsche* di Ernst Bertram (1918), in cui il filosofo appare nelle vesti fondamentalmente caricaturali del fondatore di una nuova religione.

### Re-inventare la storiografia

Al di là di una certa ingenuità politica che ha segnato la storia del *George-Kreis* e ne ha decretato l'inanità delle aspirazioni, la risposta di Kantorowicz all'accusa di produrre una «visione mitica» porta con sé implicazioni

profonde dal punto di vista ermeneutico. Nella replica a Brackmann si articola un'impostazione della storiografia irriducibile al realismo, nella quale tuttavia nulla viene sacrificato rispetto all'esigenza di rigore scientifico. L'operazione che Kantorowicz compie – trattare i miti come parte integrante della conoscenza che chiamiamo “storica” – riguarda niente meno che lo statuto stesso di tale conoscenza. Da dove attingere per pervenirvi? Come scegliere le proprie fonti e come escluderne altre? Con un gesto che ha potuto ricordare quello di una rifondazione del sapere storico, operata più tardi dalla scuola degli *Annales*, Kantorowicz decide di considerare le finzioni leggendarie di un'epoca non solo come degne di essere prese in considerazione, ma come irrinunciabili per la comprensione di una determinata costellazione. Il tentativo di far avanzare la riflessione servendosi non solo delle fonti ritenute “oggettive”, ma utilizzando ogni altro tipo di fonte per ricostruire un ambiente storico, implicava la necessità di volgersi alla varietà delle tracce di un'epoca per liberarne la storia dall'angustia di una mera ricostruzione.

L'attenzione viene così spostata dai “fatti” a quell'area più vasta, costituita dall'immagine che i contemporanei coltivano di Federico: un'immagine fatta di racconti, dicerie e leggende che avevano contribuito non solo alla creazione di una personalità straordinaria come quella dell'imperatore, ma allo stesso successo delle sue imprese. Da questo punto di vista, i racconti sulle apparizioni leggendarie di Federico *stupor e dominus mundi, divus Augustus, puer Apuliae* «dall'irresistibile ascesa», stanno sullo stesso piano delle invettive papali contro di lui in quanto «Anticristo». Kantorowicz riconosce l'intrinseca inerenza delle strutture narrative alla storia e per questa via arriva a attribuire loro un valore analitico indispensabile per comprendere come i “fatti” o gli “eventi” storici si siano formati nella percezione dei contemporanei e come tali siano rimasti nell'immaginario, parti integranti di una memoria collettiva, a cui d'altra parte – proprio tramite il ricorso al racconto leggendario e alla diffusione di dicerie – la stessa corte imperiale lavorava alacremente. Così non solo non vengono disdegnate la letteratura e le testimonianze coeve come strumento interpretativo, dato che in esse Kantorowicz sospetta una verità che non può essere trascurata. In più, egli riesce anche a mettere in luce in maniera efficace sino a che punto lo stesso Federico II fosse innanzitutto una figura eminentemente letteraria, forgiata dalla stessa propaganda imperiale da lui sostenuta, a forza di miti, leggende e dogmi.

Il superamento dell'aspetto realistico della narrazione storica e il recupero della dimensione narrativa in essa implicita portano con sé anche il superamento dell'ideale di una scientificità avulsa dalla realtà del proprio presente o che pretenda di prescindere dai propri presupposti. Kantorowicz



mostra di avere profonda consapevolezza del fatto che una lettura è sempre condizionata dall'appartenenza a una determinata realtà, per cui ciascuno legge un testo sempre e solo «alla luce delle proprie idee preconette». Con questo cade il dogma positivistico della presunta assenza di dogmi come ideale scientifico ovvero della possibilità stessa di sospendere la propria personalità in nome di una pura «scientificità». La mentalità di un Brackmann, incapace di vedere la connessione tra vita e verità, come tra esistenza e ricerca, si condanna ad assolutizzare la verità nel modo dell'astrazione e, d'altra parte, cancella, lui storico, il mondo storico propriamente detto in quanto puramente accidentale, eludendone la situazione materiale concreta, di cui è parte integrante. Per Kantorowicz la lezione del *George-Kreis* sta invece nella capacità di opporsi a questa frattura artificiale che produce una presunta verità, dichiarata scientifica solo in forza della sua separazione dalla realtà. La visione che Brackmann accusa di essere «mitica» sarà pertanto l'unica in grado di rendere conto della propria immanenza all'interno del contesto storico, culturale, poetico e riflessivo, nel quale e del quale ciascuno vive.

Contro l'assenza di vitalità del positivismo deve essere pertanto rigiocata la convinzione per cui ogni autentica riflessione storica è creazione artistica. Non si tratta solo del fatto che l'utilizzo dell'arte resta un fattore decisivo per la comprensione delle epoche e degli eventi storici. La riflessione storica deve come tale rifiutare quel carattere dimostrativo che il positivismo le ha surrettiziamente attribuito, ma che non le appartiene, se non al prezzo di una falsificazione e di una limitazione dei propri compiti. L'unico compito che essa può e deve assumersi è di far emergere delle immagini narranti.

La questione dell'immagine dimora qui centrale: non è possibile occuparsi della vicenda di Federico senza interrogarsi al contempo sull'immagine o sulle immagini di sé che Federico stesso ha creato o contribuito a creare. La premessa per questo interesse sta nell'idea che unicamente la capacità di suscitare un immaginario condiviso abbia potuto produrre un'azione storica. Per questo diventa fondamentale comprendere come tale immagine sia stata percepita dai sudditi; che efficacia abbia avuto; come sia stata manipolata perché fosse più utile e adeguata alla situazione. L'accusa di «visione mitica» viene a essere destituita di fondamento: a valere non è tanto una sensibilità particolare, né un privilegio accordato alle immagini, quanto il correlato fondamentale della scissione teologico-politica dell'occidente che su questa scissione ha edificato la propria struttura simbolica, assumendo le immagini della teologia come principio della legittimazione e dell'esercizio della sovranità politica. In questo senso

è impreciso sostenere che Kantorowicz trasformò Federico in una figura mitica e che la mise al centro di una mistica nazionale tedesca. Piuttosto, egli ripensa al mito come costitutivo non solo della figura, ma in particolare di quell'immensa questione che passa sotto il nome di sovranità, ossia di una forza avvertita come vincolante e proprio per questo capace di mobilitare le dinamiche storiche di una determinata epoca.

### Chiusa: il mito come desiderio

Nelle modalità che Kantorowicz coltiva sin dal suo primo libro di avvicinarsi all'oggetto del suo interesse sussistono, dunque, diversi piani e differenti implicazioni. Da un lato, il racconto mitico – e la stessa mitizzazione – appare una prassi intrinseca al costituirsi di sovranità, particolarmente all'interno di un discorso di matrice teologico-politica nel quale la sovranità discende dal dio cristiano, benché a partire da Federico senza l'intermediazione della chiesa. Non uno o più fatti spiegano l'instaurarsi della sovranità, se questi fatti non vengono messi in connessione con la dimensione narrativa, capace di renderne operante il potenziale che è in loro. La riflessione non può arrestarsi alla fattualità, o presunta tale, del campo studiato, ma le appartiene l'ambito più vasto e inafferrabile della suggestione e del fascino, che i contemporanei subiscono davanti a Federico. Qui vale la convinzione per cui scienza e arte devono procedere insieme, dato che la storiografia non può accontentarsi di indagare gli ambiti che forniscono informazioni, ovvero che attengono esclusivamente a un sapere. Si tratta invece di estendere l'ambito dell'indagine a partire dalla constatazione che le forme dell'agire umano riguardano il desiderio che – associato a passioni, emozioni, affetti – è implicato nelle forme di adesione a ciò che si estende al di là dell'ambito del saputo. Così in Federico Kantorowicz può rinvenire i desideri che là hanno preso forma condensati e, in un certo senso, incarnati nella grande figura mitologica dell'imperatore. Il mito riguarda la possibilità stessa che i desideri divengano materia storica e così si rivelino: è forse proprio questa possibilità del desiderio di farsi storia attraverso un'estensione inaudita della rete di narrazioni, che divengono così operative. Se lo storico deve farsi mitologo, è perché tramite il desiderio incarnato nel mito si possono ascoltare e pensare quelle dinamiche in cui niente meno che l'umano si trova messo in gioco.

## Bibliografia

- Benjamin, W. (1972). *Wider ein Meisterwerk. Zu Max Kommerell, Der Dichter als Führer der deutschen Klassik*. In Id., *Gesammelte Schriften* (pp. 252-259). Frankfurt am Main: Suhrkamp, vol. 3.
- Fischer, H. (2000). *Ernst Kantorowicz und die deutsche Mediävistik*. In J. Strzelczyk (Hg.), *Ernst Kantorowicz (1895-1963)* (pp. 105-120). Poznań: Instytut Historii UAM.
- Friedländer, S. (2009). *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*. Roma-Bari: Laterza.
- Grünwald, E. (1997). «Übt an uns mord und reicher blüht was blüht!». *Ernst Kantorowicz spricht am 14. November 1933 über das «Geheime Deutschland»*. In R. Benson e J. Fried (Ed.), *Ernst Kantorowicz* (pp. 57-76). Stuttgart: Steiner.
- Kantorowicz, E. (1976). *Federico II, imperatore*. Milano: Garzanti (ed. or. 1927).
- Id. (1989) *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*. Torino: Einaudi (ed. or. 1957).
- Id. (2005). *I misteri dello Stato*. Genova-Milano: Marietti.
- Id. (2006). *Laudes Regiae. Uno studio sulle acclamazioni liturgiche e sul culto del sovrano nel Medioevo*. Milano: Medusa (ed. or. 1946).
- Id. (2012). *Germania segreta*. Genova-Milano: Marietti.
- Karlauf, T. (2007). *Stefan George. Die Entdeckung des Charisma*. München: Blessing.
- Picht, B. (2008). *Erzwungener Ausweg. Hermann Broch, Erwin Panofsky und Ernst Kantorowicz im Princetoner Exil*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Topolski, J. (2000). *Das methodologische Neue bei Ernst Kantorowicz*. In J. Strzelczyk (Ed.), *Ernst Kantorowicz (1895-1963). Soziales Milieu und wissenschaftliche Relevanz* (pp. 121-130). Poznan: Publikacje Instytutu Historii.

Gennaio 2016

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

[redazione@philosophykitchen.com](mailto:redazione@philosophykitchen.com)

[www.philosophykitchen.com](http://www.philosophykitchen.com)



